Zeitschrift: Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas

Herausgeber: Collegium Romanicum (Association des romanistes suisses)

Band: 38 (2000)

Artikel: Leon Battista Alberti e le "Strutture" del discorso familiare fra medioevo e rinasscimento

Autor: Danzi, Massimo

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-267002

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 15.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

LEON BATTISTA ALBERTI E LE «STRUTTURE» DEL DISCORSO FAMILIARE FRA MEDIOEVO E RINASCIMENTO

L'opera letteraria dell'Alberti, disponibile oggi interamente nella parte volgare, grazie all'edizione fornita da Cecil Grayson fra 1960 e 1973[1], e parzialmente per quella latina, ha rilanciato su nuove e più solide basi l'attenzione per uno dei principali attori dell'umanesimo italiano. I contributi, numerosi già prima di tale evento, sono andati così aumentando per opera di studiosi appartenenti spesso a discipline diverse, che nel nome di Alberti e della sua multiforme produzione hanno ritrovato – nei casi migliori – la ragione di quell'unità delle arti che è tratto distintivo del mondo di antico regime e, particolarmente, di un'epoca come quella umanistico-rinascimentale. Considerando qui solo l'opera «letteraria», storici dell'arte e dell'architettura, storici economici (nel solco delle fondamentali indagini di Armando Sapori) e del diritto (Tamassia e Bellomo); studiosi di storia sociale, con apporti crescenti sempre più dalla scuola anglo-americana (Richard Goldthwaite, David Herlihy, i Kent, per non citarne che alcuni) e francese (Christiane Klapisch-Zuber); storici delle idee e del pensiero (del 1930 è la vecchia, ma sempre importante monografia di Paul Henri Michel; del 1969 quella di Gadol), cui s'aggiungono naturalmente gli studiosi dell'Umanesimo, sul duplice ma complementare fronte dell'attività filologica (fra tutti Hans Baron e Paul Oskar Kristeller) o invece più filosofica (Eugenio Garin e Cesare Vasoli), fino alla recente e collettiva impresa di una *Storia delle donne* diretta da Duby e Perrot (1990), hanno trovato in Alberti (e nello sfondo della Firenze della metà del secolo, sul quale la sua opera è in gran parte proiettata) occa-

---

1 Leon Battista Alberti, *Opere volgari*, a cura di Cecil Grayson, Bari, Laterza, 1960-1973, 3 voll. (Collezione «Scrittori d'Italia», 218, 234 e 254).

sione di fertile confronto e avanzamento dei rispettivi metodi e campi di interesse. Col risultato di precisare meglio la complessa fisionomia di un periodo in precedenza appannaggio soprattutto degli storici dell'Umanesimo[2].

A fronte di una bibliografia spesso diluviale per molti e più fortunati temi albertiani, altri aspetti restano invece ancora da indagare e, fra questi, quello che qui si è scelto di privilegiare perché partecipe di una ricca e secolare tradizione che in Alberti raggiunge, fra Medioevo e Rinascimento, la sua più compiuta espressione volgare. Alludo alla riflessione che l'Umanista conduce in diverse sue opere, per circa un quarantennio fra 1433 e 1470, sul tema della «casa» e della «famiglia», tema rimasto curiosamente ai margini anche delle più recenti ricerche di storia sociale che hanno trattato – per quest'epoca – della «famiglia» nella società italiana e fiorentina in ispecie[3].

Scopo del presente scritto è dunque esplorare, nelle sue linee principali, il formarsi fra mondo classico e età medievale di una riflessione specifica sulla casa e sulla famiglia: riflessione che tocca il suo punto più alto – a mio giudizio – proprio nell'Alberti del trattato in volgare *De Familia* (1433-1440 circa)[4].

---

2 Rinuncio a documentare nel dettaglio le direzioni di ricerca espresse dagli studiosi che ho ricordato, non essendo intenzione di queste pagine un consuntivo dello stato dei lavori in campo albertiano (se non limitatamente al tema della «famiglia», che qui interessa).

3 Esemplare l'esclusione dell'Alberti dal pur importante quadro tracciato da Ernesto Sestan, *La famiglia nella società del Quattrocento*, ora in Ernesto Sestan, *Scritti vari*. Introduzione di Marino Berengo, Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 1989, vol. II, pp. 245-272. Mentre, fra i contributi importanti sulla famiglia toscana del Quattrocento va citato almeno lo studio delle fonti catastali condotto da David Herlihy e Christiane Klapisch-Zuber, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris, Presse de la Fondation Nationale des Sciences politiques, 1978 (trad. it. Bologna, Il Mulino, 1988).

4 Cito il testo, con indicazione del libro e righi, dalla edizione più recente: Leon Battista Alberti, *I libri della famiglia*, a cura di Ruggiero Romano e Alberto Tenenti. Nuova edizione a cura di Francesco Furlan, Torino, Einaudi, 1994[3] (ma derivo il titolo e la sua datazione dallo scritto autobiografico della *Vita*, definitivamente acquisito all'Alberti dopo lo studio e l'edizione procuratane da Riccardo Fubini – Anna Menci Gallorini, «L'autobiografia di Leon Battista Alberti. Studio e edizione», *Rinascimento*, s. II, XII, 1972, pp. 21-78).

Quel quarto decennio del Quattrocento, in cui cade la composizione del trattato, non è decisivo però solo per le sorti della privata «famiglia alberta», da poco riammessa a Firenze dopo un bando di eccezionale durezza e lunghezza che aveva ridotto gli Alberti da una delle famiglie più ricche e potenti di Firenze a uno stato di rovina e impoverimento[5]. Quegli anni sono decisivi altresì per la storia civile e politica tutta di Firenze, con la svolta radicale che nel settembre del 1434 porta al governo Cosimo de' Medici ai danni della parte oligarchica capeggiata da Rinaldo degli Albizzi e instaura nei fatti un governo della città destinato a durare per sessant'anni esatti, fino alla morte di Lorenzo e all'esilio che, a sua volta, la Repubblica fiorentina imporrà, nel 1494, alla famiglia dei Medici. Quegli avvenimenti fiorentini, a partire dal 1434, costituiscono in qualche modo lo sfondo sul quale si proietta la costruzione albertiana della «famiglia» e il governo dei Medici, che gli storici si accordano a giudicare nella sua evoluzione sempre più principesco e tirannico – basato com'era sul potere assoluto conquistato dalla consorteria[6] – va tenuto presente avvicinando le tappe principali che scandiscono la costruzione familiare di Alberti: a partire proprio dalla strutturazione che il tema assume nel *De Familia*, la cui composizione cade esattamente a cavallo di quegli avvenimenti.

---

5 L'«esilio», eccezionalmente lungo per la prassi del tempo (1389-1428), impoverì una consorteria che, secondo la testimonianza attendibile dello stesso *De Familia*, partecipava per più di un trentaduesimo a tutta la spesa del comune di Firenze: «E sono e' nostri Alberti sempre a' bisogni della patria nostra non poco stati utilissimi. Truovasi che de' trenta e due denari, e' quali la patria nostra in que' tempi spendeva, sempre di quegli più che uno era aggiunto dalla famiglia nostra» (II 2145-48). Alto e drammatico, si leva in tutta l'opera il lamento per l'esilio subito.

6 Repubblicano nella forma, lo stile della politica fiorentina diviene lentamente principesco nella forma e nella sostanza, attraverso la costruzione da parte medicea di una fitta ed efficace rete di amicizie e relazioni personali che mirava – in una con altre misure – al controllo della società fiorentina. Su tale evoluzione, cfr. per es. Nicolai Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, Firenze, La Nuova Italia, 1971. Fra gli strumenti di quel dominio, va ricordata la politica fiscale medicea tesa all'impoverimento delle famiglie avverse dell'oligarchia: cfr., per es., Armando Sapori, «Cosimo Medici e un «patto giurato» a Firenze nel 1449», in *Studi di storia economica. Secoli XIII-XIV-XV*, Firenze, Sansoni, 1982[3], vol. I, pp. 407-426. Un preciso accenno alla questione dell'erario fiorentino si legge nel II libro del *De Familia*, 2125-2131.

Un segno tangibile di quella congiuntura si avverte, intanto, nella struttura che il testo prende nell'arco dei quasi dieci anni della sua composizione. Il *De Familia*, infatti, passa da un primo progetto realizzato, come informa la *Vita*, a Roma in tre libri fra 1433 e '34 – gli attuali tre primi libri, sul rapporto fra giovani e anziani e sull'educazione dei giovani (I libro), sulla scelta della moglie e il matrimonio (II libro) e sulla amministrazione della famiglia (III libro) – a un secondo, caratterizzato dall'aggiunta, anni dopo in occasione del Certame coronario promosso a Firenze nel 1441, di un quarto libro sul tema dell'amicizia[7]. L'aggiunta di quel quarto libro, tardo per composizione e spurio (è parso a qualcuno) per il tema stesso che inseriva in una trattazione condotta fino ad allora tutta internamente alla «famiglia», e che anzi della famiglia presentava una visione in qualche modo autarchica e autosufficiente, rappresenta bene – a mio avviso – lo stimolo che per Alberti dovette farsi cogente nella nuova situazione politica ad aprire il discorso sulla famiglia alla dimensione pubblica dell'amicizia e delle relazioni sociali. Proprio il rientro dei Medici e la politica di lento svuotamento del potere degli avversari e di rafforzamento invece della propria consorteria, perseguita da Cosimo attraverso la creazione di una efficace rete di amicizie e alleanze personali, dimostrava meglio di ogni altro fatto come le sorti della consorteria non potessero più affidarsi solo ad una buona gestione interna, ma richiedessero un'uguale considerazione per le relazioni sociali: relazioni anzi, com'era divenuto presto evidente, assolutamente necessarie perché una famiglia semplicemente potesse sussistere[8].

---

7 Nel testo Grayson, i titoli (in latino) dei tre primi libri sono rispettivamente: *Liber primus familie: De officio senum erga juvenes et minorum erga maiores et de educandis liberis* (I); *Liber secundus De Familia: De re uxoria* (II) e *Liber tertius Familie: Oeconomicus* (III). Ma la tradizione manoscritta mostra anche accorpamenti diversi (per es. di I e II libro soltanto), con o senza titoli. Il quarto, legato al certame «de amicitia» del 1441, ha titolo *Liber quartus familie: de amicitia.*

8 L'incomprensione del progetto albertiano è giunta, nel nostro secolo, fino a pubblicare un *De Familia* senza il quarto libro: Leon Battista Alberti, *I primi tre libri della Famiglia*, annotati da Francesco Carlo Pellegrini, Firenze, Sansoni, 1911, edizione importante, nella ristampa riveduta di Raffaele Spongano (Firenze, Sansoni, 1946), perché a tutt'oggi quella dotata del commento più ricco. Sulla prospettiva diversa che gli sconvolgimenti seguiti al rientro mediceo a Firenze del 1434 impongono ad Alberti ho inisistito nel mio «Fra 'oikos' e 'polis': sul pensiero familiare di Leon Battista Alberti», in *La memoria e la città. Scritture sto-*

Di quell'evoluzione, Alberti doveva in qualche modo essere cosciente. Lo dimostra il confronto del *De Familia* del 1433-34, nell'originario progetto in tre soli libri, con il più tardo trattato di architettura, composto attorno alla metà del secolo (1447-1452) e nel quale il tema familiare rappresenta il motore del «fare» dell'architetto. Il tema richiederebbe più spazio, ma basterà qui ricordare come l'equazione «padre di famiglia – architetto» discenda, quasi ad ogni pagina del *De re aedificatoria*, dall'equivalenza più generale di «urbs» e «familia». «Civitas – scrive Alberti – maxima quaedam est domus, et contra domus maxima quaedam est civitas» (I ix). *De Familia* e trattato di architettura sono dunque testi strettamente implicati nel pensiero familiare dell'umanista, che anche quando ci parla d'architettura parte da quel nucleo propulsore. Non sarà un caso se proprio in questi due testi (e *solo* in questi due testi) troviamo le uniche due definizioni precise di «famiglia» che, poste a confronto, dimostrano come ormai, alla metà del secolo, il *De re aedificatoria* registri in toto quella nuova dimensione sociale della consorteria[9].

Una tale lucida coscienza del proprio oggetto non contrasta con la diffusione che il tema ha nell'opera albertiana, dove trapassa dall'àmbito degli scritti morali a quello, come visto, del più tecnico *De re aedificatoria*. Sotto questo profilo, non c'è anzi quasi opera albertiana dove il tema non appaia, dalla giovanile e splendida riflessione sullo statuto delle «lettere» e del «letterato» affidata al *De commodis litterarum atque incommodis* (1428), all'umanesimo ormai europeo del trattato di architettura (1450-52), all'estrema esperienza del *De iciarchia*, nel quale il discorso familiare di Alberti prorompe in direzione della «polis» e della «vita civile» teorizzando quella sorta di «prin-

---

riche tra Medioevo ed Età moderna, a cura di Claudia Bastia e Maria Bolognani, Bologna, Il Nove, 1995, pp. 47-62.

9 Mentre nel 1433 Alberti definisce la famiglia in base al triplice livello che il «paterfamilias» intrattiene con i figli, la moglie e i servi (*De Familia*, III 1042-1044), la definizione del *De re aedificatoria*, libro V, cap. XVII, aggiunge ormai l'*hospes*: «Familiam constituent vir et uxor et liberi et parentes, et qui horum usu una diversentur, curatores, ministri, servi; *tum et hospitem familiam non excludet*» (mio il corsivo). L'equivalenza indubbia di *amicus* e hospes (sulla base della tripartizione platonica di amicizia naturale, uguale, ospitale: *Leggi* 697a, 743 e, 870 b) è ricordata anche nel *De Familia*, IV 787-794.

cipe-paterfamilias» qual è, con neologismo albertiano, l'«iciarco»[10]. Ma sono queste solo alcune tappe, dovendo per necessità semplificare il percorso, di un pensiero albertiano in movimento che giunge, come detto, alla sua massima organicità nei quattro libri dell'eponimo trattato in volgare[11].

Per queste ragioni, e per essere l'organica espressione di una realtà politico-sociale che ruotava frequentemente a quest'epoca, non solo a Firenze, attorno a forme di potere familiare, il testo albertiano è paradigmatico di una civilizzazione, al modo stesso – diciamo – in cui un secolo più tardi lo saranno per la civiltà delle corti, o entro il dibattito sulle perfette forme di governo, due testi diversi fra loro come *Il libro del Cortegiano* di Baldassar Castiglione (1528) e *Il Principe* di Machiavelli (1532). Nel suo àmbito e dalla prospettiva che gli è propria, il *De Familia* albertiano sollecita dunque, quasi naturalmente, la curiosità di sapere per quali vie la riflessione sulla «domus» sia giunta, all'alba del Rinascimento, ad una strutturazione di tale indubbia maturità. Curiosità che può qui essere soddisfatta solo in piccola parte, trattandosi di documentare una tradizione di «lungo periodo», la cui ricostruzione affonda le radici in un ricco e diversificato corpus di testi. Il segmento medievale e rinascimentale che si privilegia non rappresenta, infatti, all'interno di questa tradizione, che una parte per quanto importante della sua storia.

Quando Alberti compone il *De Familia*, una tradizione di pensiero sul tema della famiglia esiste già e con essa già esiste un «sapere» specifico sul «governo della casa» inteso come spazio domestico. Per

---

10 Data ora convincentemente il *De iciarchia* a dopo il maggio 1470, Luca Boschetto, «Note sul *De Iciarchia* di Leon Battista Alberti», *Rinascimento*, s. II, XXXI, 1991, pp. 183-217, a p. 205, n. 52.

11 Per la complessa e contraddittoria storia del pensiero familiare in Alberti, va ricordato che gli anni della fiduciosa costruzione del *De Familia* sono, tuttavia, gli stessi dell'intercenale *Defunctus* (1433), dialogo latino di tradizione lucianea in cui il «mito» della solidarietà familiare è invece genialmente irriso e beffato. Sul «contrasto» in Alberti, fra una linea di severa meditazione morale rappresentata dai trattati e il suo beffardo e drammatico controcanto (vivo nelle intecenali latine), ha per primo attirato l'attenzione Eugenio Garin, «Il pensiero di Leon Battista Alberti: caratteri e contrasti», *Rinascimento*, XXIII, 1972, pp. 3-20.

quanto riguarda l'Occidente[12], essa è depositata in testi di autori decisivi, principalmente l'*Economico* di Senofonte e quello di stesso titolo attribuito a lungo ad Aristotele, ma non suo. La lingua greca aveva, per definire la casa, due termini: «oikos» indicava la casa come 'spazio interno', «domos» stava per la casa nella sua accezione più fisica; «oikonomìa», di conseguenza, era il sapere specifico che all' «oikos» si collegava[13]. La storia delle parole, quando si fa storia dei concetti che le parole veicolano, è istruttiva. E, dal greco, «oikonomìa» passa in latino ad opera di Cicerone che ne latinizza il termine in «oeconomia» proprio traducendo dal greco al latino il testo di Senofonte, in una versione oggi perduta ma che conosciamo per la menzione che ne fa il *De officiis* (II 24, 87). Parallemente, altri brani del testo di Senofonte compaiono in Columella e altri agronomi, inaugurando un legame destinato a durare fra «scientia oeconomica» e letteratura agronomica, che anzi viene a costituire – come è stato detto[14] – la principale forma di letteratura economica del mondo romano. Nella «translatio» dal mondo greco alla classicità latina, il significato del termine resta quello di «governo della casa», destinato a durare almeno fino al nostro Settecento e molto diverso dall'odierno, maturato parallelamente alla più netta divaricazione della sfera familiare e domestica da quella pubblica e politica[15].

---

12 Perché, per l'Oriente, il discorso va fatto iniziare prima, come dimostra il fondamentale saggio di Sabine Krüger, «Zum Verständnis der oeconomica Konrads von Megenberg. Griechische Ursprünge der spätmittelalterlichen Lehre vom Hause», *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters namens der Monumenta Germaniae Historica*, XX, 1964, pp. 475-561.

13 Esemplare la traduzione che Isidoro da Siviglia testimonia per questi due concetti, quando, trattando della «domus» nei suoi *Ethymologiarum libri*, scrive: «Domus unius familiae habitaculum est, sicut urbs unius populi [...]. Est autem domus genus familiae, sive coniunctio viri et uxoris. Incipit autem a duobus et est nomen graecum. Nam *domata* greci *tecta* dicunt» (*Etymologiae* IX 4; mio il corsivo).

14 Marco Bianchini, «L'"economica" romana come espressione della crisi della Repubblica», in *Cheiron* II, 1985, 4, p. 32.

15 Separazione sancita anche terminologicamente nella specificazione di un'economia «domestica» divisa da un'economia «politica». Esemplare la voce «Oeconomie» firmata da Rousseau nel V tomo dell'*Encyclopédie* di D'Alembert et Diderot (1755), che inizia con queste parole: «Ce mot vient de oikos, *maison*, et de nòmos, *loi*, et ne signifie originairement que le sage et légitime gouvernement de la maison, pour le bien commun de toute la famille. Le sens de ce terme a été dans la suite étendu au gouvernement de la grande famille qui est l'état. Pour

Non si intende l'operazione esperita da Alberti nel *De Familia* se non si parte dagli archetipi greci di questa riflessione sul governo domestico identificati in Senofonte e nello pseudo-Aristotele dei rispettivi *Economici*, capisaldi di una fortunata tradizione di pensiero che dal mondo classico e poi medievale trapassa all'età umanistico-rinascimentale italiana e fiorentina in ispecie. Si tratta di due testi simili, ma anche diversi fra loro a cominciare da quell'inizio del trattato dello pseudo-Aristotele che subito ha cura di differenziare l' «amministrazione domestica» da quella «politica», accennando poi (come non fa mai Senofonte) alle interferenze fra «oikos» e «polis», alla seconda delle quali Aristotele dedicherà – è noto – una specifica trattazione.

Questa distinzione, viva fin dall'inizio entro il discorso economico di matrice aristotelica, apparirà nei secoli anche più evidente e radicale fino ad abilitare, proprio nella Firenze dell'Alberti, un duplice fronte di umanisti: da una parte Leonardo Bruni, uomo di *establishment* e umanista principe a Firenze (dal 1427 cancelliere della repubblica), che da politico sente l'attualità di Aristotele, di cui traduce e commenta fra altro proprio gli *Economici* (1419-20); dall'altro l'Alberti, figura di umanista sradicato e lontano dagli impegni del vivere civile, esponente di una famiglia rimasta estranea, per il bando subito, alla vita pubblica e all'onore delle cariche, che in più opere sue finirà per disprezzare apertamente. Non a caso, trattando del tema dell'economia familiare, Alberti farà una scelta opposta a quella che era stata del Bruni e contro al tradotto e imperante Aristotele sceglierà il modello espresso dall'allievo di Socrate, a quell'altezza non tradotto né a Firenze né altrove. Il brano in cui Senofonte è indicato a modello del discorso familiare è noto e si trova nel proemio al III libro del *De Familia*, dove Alberti affronta il tema della sana amministrazione domestica: «in questo terzo libro – si legge – troverai descritto un padre di famiglia, el qual credo ti sarà non fastidioso leggere; ché sen-

---

distinguer ces deux acceptions, on l'appelle dans ce dernier cas, *oeconomie générale*, ou *politique*; et dans l'autre cas, *économie domestique*, ou *particulière*».

Sull'argomento, in epoca moderna, si veda il bel libro di Daniela Frigo, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell' «economica» tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1985, parallelo a un panorama più generale quale documenta il numero della rivista *Cheiron*, II, 4, 1985 intitolato al *Governo della casa, governo della città*, a cura di Marco Bianchini, Daniela Frigo e Cesare Mozzarelli.

tirai lo stile suo nudo, simplice, e in quale tu possa comprendere ch'io volli provare quanto i' potessi imitare quel greco dolcissimo Senofonte» (Proemio, rr. 119-123).

La dichiarazione albertiana non è – come fino ad oggi si è inteso – solo l'indicazione di una fonte che l'umanista esibisce pur con una compiacenza insolita nel suo trattato. Essa significa più e oltre gli innegabili debiti letterali verso quel testo, l'inserirsi del *De Familia* nel solco di quella specifica tradizione di pensiero con la scelta, fra gli archetipi possibili, di quello dialogico di Senofonte certo più «domestico e familiare» di Aristotele ma anche meno incline, o anzi nulla del tutto, ad autorizzare il nesso fra riflessione filosofica e prassi del vivere civile.

Da questo retroterra di classici, noti ad un umanista quale Alberti, bisogna partire per spiegare il ruolo eminente di ponte che al *De Familia* spetta entro la tradizione del pensiero fra mondo antico e età moderna. E per farlo, occorre interrogarsi sullo «statuto» che in epoca rinascimentale era riconosciuto al discorso sulla «domus». Il dialogo di Senofonte iniziava con una domanda posta da Socrate, che vi compare come interlocutore, a Critobulo per sapere se «economia è veramente il nome di un sapere ('epistéme' e poi a II 12 'epistéme oikonomias'), come quello dei medici, del fabbro o del carpentiere». L'interlocutore di Socrate ritiene di sì e il dialogo, che illustrerà le parti che formano questo «sapere», gli darà alla fine ragione. La domanda di Socrate è insomma tutt'altro che ingenua e il problema che solleva, quello dello «statuto» di questo sapere, è centrale per intendere anche l'operato di Alberti entro la stessa tradizione economica. Ma la questione di quale fosse anticamente lo statuto riconosciuto ad un discorso sulla «domus» può ricevere risposta soltanto dalla conoscenza della tradizione del tema del «governo domestico» in epoca classica e, soprattutto, medievale.

Sebbene trattati di «oikonomia» siano infatti a tutti gli effetti già da considerarsi i testi di Senofonte e dello pseudo-Aristotele, non pare che una parallela considerazione della disciplina trovasse luogo, entro un sistema di classificazione delle scienze, prima dell'età medievale. È con Boezio, nel V secolo d.C., che l' «oeconomica» acquista un suo statuto autonomo di «scientia». Dividendo, nel suo *In Isagogen Porphyrii commenta* (I, 3), la filosofia in «theorica» o «speculativa»

da un lato, e «practica» o «activa» dall'altro, Boezio suddivide questa seconda in tre àmbiti: nell'ordine, la «cura sui» (cioè l'*ethica*), la «rei publicae cura» (cioè la cura dello stato, o *politica*) e infine ciò che chiama «familiaris rei ufficium» (cioè l'amministrazione domestica o *oeconomica*)[16]. La classificazione di Boezio è l'inizio di una fortunata tripartizione di questa branca della filosofia, che vede una dottrina della «domus» separata e in qualche modo autonoma rispetto a quella dell'individuo e all'altra della cosa pubblica: una tripartizione che da Boezio si trasmetterà a tutto il Medioevo, anche se l'ordine delle discipline sarà destinato a mutare nel tempo. Già qualche decennio dopo, infatti, un altro filosofo medievale, Cassiodoro, fissa l'ordine della triade nelle sue *Institutiones* (libro II) invertendo secondo e terzo membro. Non più come in Boezio *ethica*, *politica* ed *oeconomica*, bensì *ethica*, *oeconomica* e *politica*, con una scienza della famiglia collocata a mezzo fra quella relativa all'individuo e l'altra relativa alla «res publica». Nelle *Etymologiae* di Isidoro da Siviglia, autore che Alberti mostra in più luoghi di conoscere[17], questa divisione viene sostanzialmente rispettata, là dove Isidoro afferma che «actualis [philosophia] dividitur in tribus, id est prima in moralem [cioè l'*ethica*], secunda dispensativam [cioè l'*oeconomica*] sive dispensativa, tertiam civilem [cioè la *politica*]» (*Etymol.* II 24). Con questa disposizione saldamente intermedia fra etica e politica, di certo indotta dalla concezione aristotelica della famiglia come prima cellula della «polis» e quindi a mezza via fra individuo e collettività, la dottrina del governo della casa trova, nella prima metà del Duecento, la sua illustrazione tanto nei testi *De regimine principum* (dove all' «oeconomica» è

---

16 Fondamentale, fra la molta bibliografia sull'argomento, lo studio di James A. Weisheipl, O.P., «Classification of the Sciences in Medieval Thought», in *Medieval Studies*, XXVII, 1965, pp. 54-90.

17 Anche nel *De Familia*. Certamente uguale è, infatti, nel II libro *De re uxoria* (cioè sulla «dote» e dunque il matrimonio) la serie di qualità che deve possedere la futura moglie: «Di qui si dice che nel tôr moglie si cerchi bellezze, parentado e ricchezze» (II 982-983), che ricorda – come hanno visto David Helihy e Christiane Klapisch-Zuber, *I Toscani e le loro famiglie...*, cit., p. 738, n. 64 – da vicino Isidoro: «Item in eligenda uxorem quattuor res impellunt hominem ad amorem: pulchritudo, genus, divitiae, mores» (*Etymol.* IX 7, 29). Ma tutto il IX libro di Isidoro, con la mediazione che fa della dottrina giuridica romana del matrimonio è importante per Alberti.

riservata per solito la parte centrale)[18], quanto nella più importante enciclopedia del tardo Medioevo, lo *Speculum maius* del domenicano Vincenzo di Beauvais (1190 circa- 1264). Vincenzo ne tratta a lungo nel VI libro della seconda parte (nota come *Speculum doctrinale*), collocando la sezione della «scientia oeconomica» fra un libro V dedicato all'etica e un settimo dedicato alla politica e finendo così anch'egli per accogliere – in questa parte della sua enciclopedia – struttura e «dispositio» degli «specula»[19].

Proprio di questa «scientia», spiega Vincenzo, è «familiam propriam regere remque familiarem sive domesticam administrare» e a questa proposizione d'intenti seguono ben 149 capitoli, che trattano vari aspetti di questo sapere: la scelta della moglie e il matrimonio (capp. 2-7), il tema dei figli (rigorosamente maschi: tre capitoli 8-10)[20], quello dei servi (capp. 11-13), cui segue – ed è interessante presenza – un capitolo sul tema dell'amicizia: *De electione vel acquisitione amicorum* (cap. 14). A questo inizio fanno seguito più di un centinaio di capitoli improntati a vari altri temi che uno sguardo alla tradizione del discorso economico mostra tuttavia ben pertinenti: dalla costruzione della casa e dei corpi che la formano, agli animali e le coltivazioni (disposte secondo il calendario dei lavori agronomici), alle occupazioni con cui si mantiene la famiglia: principale delle quali, è naturalmente l'agricoltura.

Di questa amplissima trattazione importa qui, con semplificazione funzionale al nostro tema, la partizione tematica che si individua nei primi 14 capitoli, partizione che ruota attorno ai quattro temi d'interesse albertiano: la moglie e il matrimonio; il tema dei figli (in rap-

---

18 È il caso, con altri testi, del più noto esemplare del genere, il *De regimine principum* di Egidio Romano (1277-79 circa).

19 Questo l'intitolazione, nella ristampa anastatica dell'edizione del 1616 di cui mi servo (Vincentius Bellovacensis, *Speculum Quadruplex (Naturale, doctrinale, morale, historiale)*, Graz, Akademische Druck – u. Verlagsanstalt, 1965): «Liber secundus agit de scientia oeconomica, quae merito secundum locum à monostica tenet, quia familiam propriam regere remque familiarem, sive domesticam administrare docet».

20 La scarsa presenza del tema educativo, che costituirà più tardi una colonna fondamentale d'ogni trattazione del «governo della casa», si spiega, in Vincenzo, con lo scorporo che il tema ha subito in quell'autonoma trattazione costituita dal *De eruditione filiorum nobilium*, edited by Arpad Steiner, Cambridge (Mass.), The Mediaevel Academy of America, 1938.

porto agli adulti) e della educazione (capp. 8-10 *De mutua parentum et filiorum exibitione*; *De educatione filiorum*; *De beneficiis et emendatione propinquorum*); un vero e proprio piccolo *regimen servorum*, di matrice aristotelica (capp. 10-13) e, infine, il tema dell'amicizia affidato, sia pure, al solo capitolo 14: *De electione et acquisitione amicorum*. Questa articolazione in quattro parti è del resto sottolineata esplicitamente da Vincenzo fin dal capitolo introduttivo del suo sesto libro, dove riprendendo la definizione che Isidoro aveva dato della dottrina del governo domestico («Oeconomica, sive dispensativa, est ars vel scientia, qua domesticarum rerum sapienter ordo disponitur»), ne propone una sua dividendo la «scientia oeconomica» in due parti:

> oeconomica non solum familiam sapienter regit atque componit, verumetiam res familiares sive domesticas prudenter administrat et ordinat sive disponit[21].

Nell'enciclopedia di Vincenzo, la «scientia oeconomica» si presenta dunque bipartita («huius modi scientia vel ars videtur esse bipartita»). Da un lato, ciò che pertiene propriamente alla famiglia e ai suoi componenti («illa [...] quae propriam familiam sive personas familiares respicit»). Dall'altro quanto specificamente attiene all'amministrazione domestica («illa [...] quae ad domesticarum rerum dispositionem spectat»). Ciò che importa ai fini di un discorso di lungo periodo sulla struttura della riflessione familiare è quanto Vincenzo precisa relativamente alla prima parte sulle persone, dando in quattro punti qualificanti il contenuto e la disposizione delle parti che formano la «scientia oeconomica». Questi i punti qualificanti riassunti nel suo *Speculum*:

---

[21] Non c'è modo, in questa sede, di verificare l'importanza entro la dottrina della casa (e particolarmente in Alberti) dei temi dell'«ordo» e della «dispositio» tipicamente senofontei. Nell' *Economico*, Iscomaco ricorda alla moglie come «niente sia così utile e bello, al mondo, dell'ordine» (VIII 2) e come l'ordine nello spazio domestico significhi «per ogni oggetto il posto che gli conviene» (VIII 10). In una nave – continua Iscomaco – il capitano conosce a tal punto il luogo di ogni oggetto, da poterlo indicare anche se assente «come un uomo che conosce le lettere potrebbe dire quante ce ne sono nel nome di Socrate e in quale ordine compaiono» (VIII 14). Fin dalle sue origini dunque, la riflessione sulla «domus» può essere ricondotta all' «arte della dispositio» e, per questa via, ai paradigmi della retorica classica. Di qui, se anche la sede non permette di accertarlo più dettagliatamente, la correttezza di un discorso che privilegi le «strutture» di questa riflessione.

> *Prima* de mutua societate et amorum coniugum. *Secunda* de educatione filiorum. *Tertia* de regimine servorum. *Quarta* de cultu amicorum[22].

La quadripartizione che la materia economica assume per la prima volta nell'enciclopedia di Vincenzo appare a questo punto assai vicina a quella che Alberti propone, di lì a due secoli, nel suo *De Familia* che consta – lo ricordo – di un primo libro sull'educazione dei figli, di un secondo di materia uxoria, di un terzo sulla amministrazione domestica[23] e del quarto, aggiunto più tardi come si è ricordato, sul tema dell'amicizia. Solo, l'ordine delle quattro parti è nel *De Familia* lievemente diverso per l'anticipazione, rispetto a Vincenzo, del libro sull'educazione dei figli rispetto a quello sulla donna e il matrimonio, anticipazione che risponde ad una «dispositio» della materia per età dell'uomo. Ma soprattutto colpisce che il perfezionamento del progetto albertiano, legato all'aggiunta del IV libro sull'amicizia, finisca per far coincidere quel progetto umanistico con la quadripartizione dell'enciclopedia medievale.

Occorrerà intendersi su questa coincidenza strutturale fra testi di epoche diverse, per non dar adito ad eventuali malintesi. Benché lo *Speculum* di Vincenzo di Beauvais benefici di una fortunata diffusione anche nei secoli successivi, e possa tranquillamente essere stato fra le letture di un umanista onnivoro come l'Alberti, il rapporto fra l'enciclopedia medievale e il *De Familia* non intende produrre una fonte in più rispetto a quelle note. Intende invece, come sarà apparso chiaro, valorizzare un segmento medievale della riflessione di lungo periodo sulla «domus», e con esso mostrare qualche elemento di una continuità che le ragioni di una periodizzazione spesso astrattamente fissata della nostra civilizzazione hanno dimenticato o addirittura rimosso: particolarmente, poi, nel passaggio fra «età di mezzo» e Rinascimento. La conoscenza dei testi medievali e della loro fortuna in epoca

---

22 Vincentius Bellovacensis, *Speculum naturale*, ed. cit., t. II, libro VI, cap. I. «De scientia oeconomica».

23 Nei manoscritti che lo tramandano anche isolatamente, questo III libro del *De Familia* riceve esplicitamente il titolo di «Liber oeconomicus», con riferimento dunque chiaro (anche se fino ad oggi passato inosservato) alla specifica tradizione nella quale si inserisce.

umanistico-rinascimentale apre un problema che non si concilia facilmente con le idee, oggi ancora parzialmente imperanti, che vogliono l'Umanesimo e poi il Rinascimento saltare quasi a piè pari il patrimonio dell'età di mezzo nella rifondazione di una nuova civiltà. Il problema, cui qui accenno solo relativamente al paragrafo della fortuna dell'enciclopedismo medievale[24], vale tuttavia per altre opere come dimostra sempre l'Alberti quando volgarizza un testo di un autore gallese del XIII secolo, come Walter Map[25].

Tenuta in debito conto, questa continuità di autori e testi medievali in epoca umanistico-rinascimentale appare sorprendente e andrà certamente indagata meglio. Ma certo alle soglie della modernità, il retaggio di una tradizione classica e poi medievale non impedisce, e anzi stimola (con «aemulatio» tutta umanistica), l'aggiornamento e l'innovazione. Valga per concludere questo discorso un unico esempio, sul tema della «solidarietà» familiare, fra tutti il più trasversale e comune ai diversi libri del trattato di Alberti.

In epoca medievale le forme della solidarietà sono sovente passate attraverso i legami di parentela, sistema che combina – per dirla con una formula semplice di Duby – la nozione di genealogia con quella di «partage de vie»[26]. Più aspetti rinviano, nel testo di Alberti, a questo tema; ma in una pagina in particolare si coglie lo spirito nuovo, laico e

---

24 Ma almeno per la fortuna di Vincenzo in Italia, si veda Giuseppe Billanovich – Maria Prandi – Claudio Scarpati, «Lo *speculum* di Vincenzo di Beauvais e la letteratura italiana dell'età gotica», *Italia medievale e umanistica*, XIX, 1976, pp. 89-161.

25 Si tratta della *Dissuasio Valerii ad Ruffinum philosophum ne uxorem ducat* che Alberti traduce in un'epistola intitolata *Intorno al tôr donna*: cfr. Cecil Grayson, «Leon Battista Alberti traduttore di Walter Map», ora in Cecil Grayson, *Studi su Leon Battista Alberti*, a cura di Paola Claut, Firenze, Olschki, 1998, pp. 91-102 (Collana «Ingenium» del Centro di Studi Leon Battista Alberti di Mantova, 1).

26 *Famille et parenté dans l'Occident médiéval*. Actes du colloque de Paris, 6-8 juin 1974. Communications et débats présentés per Georges Duby et Jacques Le Goff, Rome, Ecole française de Rome, 1977, p. 202 (Collection de l'Ecole française de Rome, 30). Ma la bibliografia sull'argomento, soprattutto di parte storica, è vastissima: ricordo almeno il bel contributo di David Herlihy, «Family Solidarity in Medieval Italian History», in David Herlihy, Robert Sabatino Lopez, Vsevolod Slessarev, *Economy, Society and Government in Medieval Italy*. Essays in memory of Robert Leonard Reynolds, The Kent U.P., 1969, pp. 173-184.

individualista del suo discorso: quella in cui il nucleo familiare è confrontato alla malattia di un suo esponente:

> E poiché noi abbiamo fatto menzione del non abbandonare lo 'nfermo parente, parmi da non tacere quello ch'io dirò testé, cose più utili alla famiglia che grate agli uomini troppo piatosi. Fu sempre la pietà e umanità tra le prime virtù dell'animo molto lodata, e giudicasi officio di pietà, debito di giustizia, lode di liberalità a uno parente visitare, aiutare, e in ogni caso sovvenire al parente suo [...]. Ma forse mi può parere poca prudenza non fuggire quelli infermi, a' quali tu sanza pericolo della sanità e vita tua puoi loro essere né utile né grato, qual sono e' morbi contagiosi e più che gli altri velenosi. Le legge in malattia contagiosa ma non mortifera, permettono che l'uomo abbandoni la carissima cosa, e separi sé dalla prima ottima naturale congiunzione del matrimonio. Se adunque sarà licito al marito fuggire la donna lebrosa, diremo noi che sia manco licito fuggire uno ammorbato di peste? [...]. Certo sarà pietà e misericordia quanto sia in noi darsi a costui, esserli oficioso e utilissimo. Ma colui sarà temerario e crudele, el quale sé stessi proferirà agli ultimi pericoli della morte, ove a' pericoli seguiranno minimi, o forse niuno premio di laude e fama. [...] Nuocere a sé non giovando ad altri non veggo io quanto si venga da pietà. (II 1377-1405)

Nel dire «cose più tosto utili alla famiglia che grate agli uomini troppo piatosi», Alberti avverte bene di distanziarsi, sul tema dell'infermo, da una tradizione cristiana delle opere di misericordia che appare ancora pienamente condivisa, per esempio, un secolo prima dal mercante Paolo di Pace da Certaldo[27]. Ma della posizione assunta, ne è convinto al punto da riproporla *ne varietur* anni dopo, nell'àmbito del suo trattato di architettura (libro V, cap. 8). Il brano albertiano, che può apparire curioso anticipo di un utilitarismo illuminista[28], va letto per

---

27 *Il libro dei buoni costumi di Paolo di Pace da Certaldo* documento di vita trecentesca fiorentina, a cura di Salomone Morpurgo con tre facsimili, Firenze, Felice Le Monnier, 1921: cfr. i §§ 116 e 249 sul tema.

28 Il comportamento albertiano apparterrebbe, secondo Beccaria *Dei delitti e delle pene*, alle «false idee di utilità»: «Falsa idea di utilità – si legge nel cap. XL – è quella che antepone gli inconvenienti particolari all'inconveniente generale [...]. Falsa idea di utilità quella che, sacrificando la cosa al nome, divide il ben pubblico dal bene di tutti i particolari»: Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, a cura di Gianni Francioni, Milano, Mediobanca, 1984, pp. 119-120 (Edizione nazionale di Cesare Beccaria diretta da Luigi Firpo, vol. I).

opposizione alla critica che ci ha lasciato Boccaccio, descrivendo nell'Introduzione al *Decameron* il venir meno di una solidarietà sociale (e addirittura familiare) durante la peste del 1348. Ma qui, Alberti, si allontana anche dal modello principe costituito dalle precise indicazioni economiche di Senofonte, per il quale «quando un servo è malato, bisogna sempre vegliare che riceva le cure necessarie» (*Econom.* VII 35). La «rottura», davanti ai rischi del contagio, della solidarietà familiare arriva in Alberti fino a intaccare il vincolo matrimoniale e appare chiara, nel ripudio della «carissima cosa» accennato nel trattato, l'accettazione del divorzio del teorico della famiglia[29].

La novità, a quest'epoca, è grande e da Alberti il tema del «divorzio» trapasserà, nel secolo successivo, ai teorici del pensiero riformato, come mostra l' *Economia* (1555) di un erasmiano qual è Aonio Paleario[30]. Ma la novità della pagina albertiana potrà anche essere misurata a confronto con un testo appartenente alla stessa tradizione uxoria del II libro del *De Familia*: l'*An uxor sit ducenda* (1537) di monsignor Giovanni Della Casa. Uomo di chiesa, il Della Casa si mostra tuttavia critico verso il divieto, sancito dalla legge, del divorzio:

> Mentre poniamo molta attenzione nell'acquisto di una casa – osserva l'ecclesiastico – non ne mettiamo altrettanta nella scelta della moglie. E da una casa, al postutto, se ti accorgi che stai male, puoi andartene; dalla moglie, invece andartene non puoi; non c'è legge che ti vieti di mettere in vendita la casa, ma disfarsi della moglie non è lecito. E così lecito fosse! che molto sarebbe ridotto il guaio. A me, debbo ben dirvi ciò che penso, vien fatto talora di domandarmi qual sia in ciò la prudenza della legge, pur così sollecita sempre anche alle più futili quisquilie[31].

Certo, l'*An uxor sit ducenda* del Casa non sfugge alle ipoteche di una tradizione misogena in cui si inscrive. Ma, in essa, non tutto si spiega nei termini di quella tradizione e la critica del divieto di divorzio

---

29 Più sobrio, a questo proposito, l'Alberti nel suo *De Iure*: cfr. il passo nell'ed. data dal Grayson, ora in Cecil Grayson, *Studi su Leon Battista Alberti*, cit., p. 338.

30 Aonio Paleario, *Dell'economia o vero del governo della casa*. Testo, introduzione e commento a cura di Salvatore Caponetto, Firenze, Olschki, 1983. Alle pagine 12, 19 e 46 il tema (d'ascendenza erasmiana) del diritto della donna a divorziare se il marito è afflitto da malattia contagiosa.

31 Giovanni Della Casa, *Se s'abbia a prender moglie (An uxor sit ducenda)*, traduzione di Ugo Enrico Paoli, Firenze, Le Monnier, 1944, p. 98.

sancito dalla legge raccoglie forse, ad opera del Monsignore toscano, lo spiraglio aperto, fra Medioevo e Rinascimento, dal pensiero laico del fiorentino (almeno per adozione) Alberti.

Su questa via, procederà l'Illuminismo settecentesco di un Beccaria quando, inserito l'istituto familiare nel fuoco della più generale critica contro i «corpi intermedi» che allontanano il cittadino dallo stato, porterà al limite la contraddizione espressa da Alberti fra morale domestica e interesse del singolo, denunciando senza più remore quell' «idolo vano, che si chiama *bene di famiglia*, che spesse volte non è il bene d'alcuno che la compone»[32]. Ma con ciò siamo ormai fuori dalla fiducia riposta nella famiglia come «cellula» dello stato quale un sapere specifico (la «scientia oeconomica») aveva espresso fra Medioevo e Rinascimento.

Massimo DANZI
Università di Ginevra

[32] Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, ed. cit., cap. XXV: «Dello spirito di famiglia».